

La rabbia dei palestinesi non salva l'Anp e i corrotti che hanno dilapidato i finanziamenti della solidarietà internazionale

Territori, con il coprifuoco senza lavoro né cure

Cresce il tasso di mortalità infantile. 72 le vittime ai check point mentre tentavano di andare in ospedale

Umberto De Giovannangeli

Pensate ad una realtà nella quale, in campo sanitario, un popolo utilizzi al 90% farmaci prodotti da un altro popolo. Pensate poi ad una situazione di guerra prolungata, di blocco permanente delle città nelle quali quel popolo dipendente vive. Immaginate per un attimo ospedali privi di scorte di plasma, impossibilitati, per mancanza di strumentazione adeguata, a intervenire su patologie particolari. Infine, provate a calarvi all'interno di un campo profughi dove la densità di popolazione per metro quadrato è la più alta al mondo, dove le fognie sono a cielo aperto e i bambini giocano tra montagne di rifiuti: in questi ghetti maleodoranti e privi di decenti condizioni igienico-sanitarie, il rischio di epidemie di tifo, specie d'estate, è altissimo e in questa situazione d'emergenza è impossibile, per mancanza di medicinali, avviare una campagna di profilassi antitifica. Pensate a tutto ciò e avrete l'idea di quale sia oggi la condizione di vita di tre milioni e mezzo di palestinesi nei Territori.

Ventuno mesi di guerra hanno determinato le condizioni per una catastrofe umanitaria. A denunciarlo, sulla base di recenti rapporti dell'Organizzazione mondiale della sanità, è il commissario per le relazioni esterne dell'Unione Europea Chris Patten. «I palestinesi dei Territori occupati sono colpiti da una crisi umanitaria disastrosa, a causa dei mesi di violenza che hanno segnato i rapporti israelo-palestinesi», ha affermato Patten. «La situazione - avverte - è seria e preoccupante ed occorre una risposta veloce e intelligente». Una risposta che deve vedere l'impegno diretto di Israele. Ed è alle autorità di Gerusalemme che il commissario dell'Ue si è rivolto affinché sia permesso il libero accesso agli aiuti umanitari: «Il problema - sottolinea Patten - non è la mancanza di aiuti. Le risorse ci sono. La prima cosa da fare è permettere alle organizzazioni di operare liberamente come succede in qualsiasi altra parte».

Libertà di movimenti. Una necessità vitale che si scontra con il diritto rivendicato da Israele a difendersi, con ogni mezzo, dall'ondata di attentati suicidi nelle sue città. «I palestinesi - dice all'Unità un alto funzionario del ministero della Difesa - sostengono che il nostro esercito abbia distrutto decine di ambulanze. Ma si dimenticano di dire che i gruppi armati palestinesi hanno spesso usato le ambulanze per trasportare armi e ordigni».

Un'accusa rigettata con forza da Mustafa Barguthi, responsabile di un'associazione medica palestinese, figura di primo piano della società civile palestinese: «Le continue operazioni militari condotte da Israele - dice all'Unità - hanno praticamente ridotto a zero la nostra capacità d'intervento in situazioni di emergenza. Non è solo carenza di mezzi: il coprifuoco continuo imposto nelle aree riuoccupate non permette neanche al personale medico e paramedico di muoversi. E questo blocco ha determi-

All'ospedale di Gerusalemme Est oltre l'80 per cento di pazienti palestinesi in meno

”



Una donna fermata a un posto di blocco, in alto un gruppo di uomini bloccati dai soldati



Eppur si tratta. Tra «rappresaglie trasversali» ventilate e nuovi attentati suicidi minacciati; tra città riuoccupate (in Cisgiordania) e città (israeliane) blindate per difendersi dai terroristi suicidi: in questo scenario di guerra si ricomincia a trattare. Lo hanno fatto ieri sera a Gerusalemme israeliani e palestinesi con due delegazioni ad alto livello: quella israeliana, guidata dal ministro degli Esteri Shimon Peres, affiancato dal ministro senza portafoglio Danny Naveh, considerato un «duro» del Likud; quella palestinese, coordinata dal negoziatore capo Saeb Erekat e composta da altri quattro ministri di primo piano dell'Anp: Salam Fayad (Finanze), Abdelrazek al-Yahya (Interni), Maher al-Masri (Economia e Indu-

stria), e Jamil Tariqi (Affari Civili). Nei colloqui, anticipa Naveh alla radio pubblica israeliana, «discuteremo di modi per alleviare le difficoltà economiche della popolazione palestinese e di aiuti finanziari a condizione che non siano usati per finanziare servizi di sicurezza implicati in attività terroristiche». L'affermazione del ministro è motivata dal riconoscimento che la pressione militare sulla popolazione palestinese, dopo un mese circa di riuoccupazione dei Territori e di pressoché costante coprifuoco (interrotto solo per alcune ore al giorno) nelle maggiori città autonome, rischia ora, anche a giudizio delle stesse autorità israeliane responsabili, di portare una moltitudine disperata e sofferente alla rivolta.

nato la morte di diverse persone, in particolare anziani». Il quadro delineato dal dottor Barguthi è desolante: aiuti internazionali bloccati da Israele; personale medico e paramedico che da mesi non viene pagato dall'Anp per assenza di fondi; la cooperazione sanitaria con Israele ridotta dell'80%.

Catastrofe umanitaria: è quella che emerge dai dati dell'ultimo rapporto del

ministero della Sanità dell'Anp che l'Unità pubblica in anteprima: negli ultimi due anni il tasso di mortalità infantile è cresciuto di tre punti percentuali. Il numero delle persone che hanno perso la vita per il ritardo dei soccorsi - ambulanze bloccate per ore ai check-point - è di 72, in maggioranza donne in gravidanza, bambini affetti da disfunzioni respiratorie, anziani bisognosi di dialisi.

Uno dei problemi più importanti in questo settore è quello degli ospedali di Gerusalemme Est che furono creati per servire tutta la Cisgiordania. In situazione di guerra e con la mancanza di libertà di movimento emergono problemi di mancato utilizzo: l'ospedale Augusta Victoria (nell'area di Gerusalemme Est), per esempio, ha perso l'86% dei suoi pazienti. «Quando vi sono le chiusure dei Ter-

ritori - annota Bernard Sabella, docente di Sociologia alla Bethlehem University - chi deve andare in ospedale ha molte difficoltà per arrivarci: la conseguenza è che sono negati alla popolazione servizi medici di base. Regolarmente, quando vi sono chiusure ermetiche, si sente di una donna che ha partorito al posto di blocco e il cui neonato è morto, o di persone che hanno avuto un attacco cardiaco e la loro ambulanza ha dovuto aspettare due, tre ore per passare il posto di blocco». Nel campo dell'assistenza sanitaria e degli aiuti umanitari di prima necessità agisce una rete di solidarietà imperniata sulla Croce Rossa Internazionale, la Mezzaluna rossa, l'Unrwa (l'organismo dell'Onu per i rifugiati) e diverse Organizzazioni non governative (Ong) occidentali, il cui intervento, però, è reso anch'esso problematico per le restrizioni di movimento imposte dalle autorità militari israeliane. E a rendere ancor più drammatica la situazione è il taglio dei fondi a disposizione di questa «rete di solidarietà»: un taglio, riflette amaramente un funzionario dell'Unrwa da tempo impegnato nella Striscia di Gaza, «legato anche alle difficoltà di controllare l'uso dei fondi fatto dall'Anp».

La catastrofe umanitaria prende corpo anche dai dati relativi alle condizioni di vita della popolazione palestinese: «Oltre il 27% delle famiglie palestinesi vivono al di sotto della soglia di povertà - spiega ancora il professor Sabella -. Non abbiamo per fortuna una situazione di inedia totale, ma sono in crescita nei campi profughi di Gaza i casi di 15-16 persone che vivono in due piccole stanze di 9 metri quadrati ognuna. Questa gente non ha futuro».

E i «senza futuro» di Gaza si rivoltano anche contro l'Autorità nazionale palestinese, manifestando di continuo davanti alla sede del Consiglio legislativo palestinese, per chiedere lavoro, riforme e la fine della corruzione: «Non siamo mendicanti, vogliamo lavoro», scandiscono i dimostranti: sono almeno 120mila i palestinesi disoccupati da quando Israele ha chiuso i confini con la Striscia di Gaza. La loro rabbia, però, non s'indirizza solo contro «il nemico israeliano» ma investe «i corrotti che hanno dilapidato i finanziamenti internazionali». La bancarotta sociale dell'Anp è l'altra faccia della catastrofe umanitaria: cambiano i responsabili, ma non la vittima: il popolo dei Territori.

critiche anche dalla Ue

Onu contro l'espulsione dei parenti dei kamikaze

NEW YORK Dura la presa di posizione del segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, nel criticare la distruzione delle case palestinesi in Cisgiordania e la minacciata espulsione dei familiari dei kamikaze da parte di Israele. Per Annan, queste misure del governo Sharon equivalgono a una

«punizione collettiva» per tutti i palestinesi, condannati per i crimini perpetrati da poche persone.

Hua Jiang, portavoce del segretario generale dell'Onu, ha precisato che, dopo aver «ripetutamente condannato gli attacchi suicidi contro i civili israeliani» e aver «sostenuto il diritto di Israele di difendersi, il segretario generale ritiene che una punizione collettiva non può essere giustificata in nome dell'autodifesa».

Anche dall'Unione Europea, attraverso la presidenza di turno danese, è arrivata la richiesta a Israele «a non deportare i familiari degli autori di attentati suicidi o di presunti terroristi».

Israeliani e palestinesi si riparano

Peres ed Erekat valutano la situazione umanitaria. La stampa: anche negoziati segreti

Israele giustifica l'occupazione e l'isolamento delle città palestinesi con l'affermazione che si tratta di una misura «dolorosa ma necessaria» per ostacolare infiltrazioni di kamikaze palestinesi nelle sue città: una considerazione condivisa sia dall'ala oltranzista dell'esecutivo che dai ministri laburisti. Nel frattempo, nel quadro dei fitti (e non sempre tranquilli) contatti tra Israele e gli Usa, il primo ministro Ariel Sharon ha deciso di inviare a Washington il suo capo di gabinetto Dov Weissglass e il suo ex-consigliere militare Moshe Kaplinski per discussioni sulla situazione con esponenti dell'amministrazione statunitense, a cominciare dal Consigliere per la sicurezza nazionale, Condoleezza Rice. Secon-

do fonti vicine al premier, gli emissari di Sharon insisteranno che l'Anp non ha ancora compiuto nessuna seria riforma sia nel campo della sicurezza e della lotta al terrorismo sia per quanto riguarda uno stretto controllo del modo in cui sono spese le risorse finanziarie di cui dispone.

Ma a destare l'interesse, e a sollevare le aspettative maggiori sono le «trattative segrete», la cui esistenza è stata svelata dall'autorevole quotidiano israeliano «Ha'aretz». Negoziati indiretti - rivela il giornale - sono in corso segretamente tra israeliani e palestinesi tramite un altro Paese al fine di giungere a un cessate il fuoco dopo quasi 22 mesi di violenze. Secondo le fonti israeliane e palestinesi citate da «Ha'aretz», in un primo

momento è previsto l'arresto di tutti gli attentati suicidi e un parallelo ritiro dell'esercito israeliano da aree di Gaza. Se vi saranno almeno due settimane di quiete l'esercito si ritirerà anche nel corso del recente incontro che il ministro della Difesa, e leader laburista, Benjamin Ben Eliezer ha avuto di recente ad Alessandria col presidente egiziano Hosni Mubarak. Secondo «Ha'aretz», infine, i ministri palestinesi dell'Interno Abdelrazek al-Yahya e per la Cooperazione internazionale Nabil Shaath si sono di recente incontrati con i capi politi-

ci di «Hamas» per cercare di persuaderli a cessare gli attacchi suicidi contro lo Stato ebraico.

«Non tratteremo questioni politiche», afferma Naveh. Ma le «questioni umanitarie» incorporano in sé nodi politici, che nello stesso incontro di Gerusalemme la delegazione palestinese ha più volte evocato. «Israele non può permettersi di controllare oltre tre milioni di palestinesi senza prendersi la responsabilità di dare loro i mezzi per vivere», ammoniscono i giornali israeliani. E «Ha'aretz» aggiunge che la sola via d'uscita dall'impasse resta «un'iniziativa seria, coraggiosa, che porti ad una separazione nel quadro di una soluzione di due Stati per due popoli». **u.d.g.**

L'intesa prevede il rispetto dei diritti delle popolazioni cristiane del Sud. L'azione dei mediatori americani per impedire l'appoggio del regime militare ai terroristi islamici

Guerra in Sudan, accordo ribelli-governo con la regia Usa

Toni Fontana

Miracoli della diplomazia Usa. Mentre i soldati americani combattono in Afghanistan e Bush studia i piani d'attacco contro l'Irak, i suoi diplomatici strappano un risultato inaspettato in Sudan, uno dei paesi maggiormente sospettati di ospitare basi di Al Qaeda e campi di addestramento per terroristi. Dopo cinque settimane di colloqui in Kenya i negoziatori del governo «nordista» e quelli del principale movimento armato del sud, l'Esercito di liberazione popolare del Sudan (Spla) hanno raggiunto un accordo per porre fine al conflitto che insanguina il paese dal 1983 ed ha causato due milioni di morti. L'intesa contiene elemen-

ti assolutamente inediti, impensabili solo pochi mesi fa. L'accordo prevede un periodo di transizione di sei anni nel corso del quale verranno creati due parlamenti, uno nel sud a maggioranza cristiana ed animista, ed uno nel nord musulmano. E prevista la creazione anche di un'assemblea nazionale, ma né questa né le altre due potranno imporre su tutto il territorio la loro legge. Ne consegue che la Sharia, la legge islamica adottata dal regime militare di Khartoum, non potrà essere imposta anche alle popolazioni del sud.

A conclusione di questo processo sarà convocato un referendum per decidere sul futuro del paese. Nelle prossime tre settimane i negoziatori dovranno stabilire le condizioni per il cessate il fuoco. Fin qui quanto

è trapelato da Nairobi. L'intesa rappresenta una svolta innanzitutto perché apre timidi spiragli di pace in un paese dilaniato da una guerra dimenticata, ma particolarmente sanguinosa e devastante, e poi perché segnala l'attivismo della diplomazia americana in questa parte dell'Africa.

Il conflitto in Sudan si intensifica con l'ascesa al potere del generale Omar El Bashir che con un colpo di stato impone un regime militare e si allea con Hassan El Turabi, teorico del radicalismo islamico e della guerra santa planetaria. Nel sud animista e cristiano i movimenti di resistenza ed in special modo l'Spla di John Garang conducono la lotta armata occupando gran parte dei territori meridionali. Il governo di Khartoum, sempre più in sintonia con i

paesi e i movimenti islamici, reagisce con la repressione indiscriminata e la deportazione di intere popolazioni. Per allontanare i Nuba, che popolano gli omonimi monti situati nel sud-ovest del paese, i militari del regime compiono devastanti bombardamenti e incursioni per sequestrare gli abitanti dei villaggi confinati in veri e propri campi di concentramento prima di essere portati come schiavi nel nord.

Le vittime del conflitto sono centinaia di migliaia, forse due milioni. Intere popolazioni vengono sterminate dalla fame, dai bombardamenti indiscriminati, dalle deportazioni. Dopo gli attacchi dell'11 settembre il Dipartimento di Stato americano rivolge nuovamente i riflettori sul Sudan, ma gli strateghi del Pentagono decidono di

puntare sulla diplomazia e non sulle bombe. Washington mette sul piatto la fine delle sanzioni (anche l'Onu aveva rinunciato all'embargo contro Khartoum) e spedisce nella regione l'ex senatore John Danforth nelle vesti di mediatore. Nell'estate del 2001 la diplomazia americana riallaccia le relazioni con il regime sudanese. I rapporti si erano interrotti nel 1996 quando Washington ritirò il personale diplomatico minacciato dopo i sanguinosi attentati che avevano colpito le rappresentanze statunitensi in Kenya e Tanzania. La ripresa dei contatti viene favorita anche dalla scoperta di nuovi giacimenti petroliferi che il Sudan ha deciso di sfruttare d'intesa con compagnie straniere. Poche settimane fa giunge nella capitale sudanese Jeff Millington che, in qualità

di incaricato d'affari, riapre l'ambasciata Usa. L'emarginazione di El Turabi, prima arrestato e poi posto agli arresti domiciliari, favorisce la trattativa, ma non ferma i bombardamenti. Il 19 gennaio scorso, a Buergerstock in Svizzera, ancora una volta con la regia americana, viene raggiunto un accordo tra ribelli e governo sudanese per il cessate il fuoco sui monti Nuba. Nei mesi successivi i governativi intensificano però i bombardamenti con l'obiettivo di sottrarre territori ai ribelli. Ciò irrita gli americani e ritarda l'accordo raggiunto ieri. È difficile stabilire il valore politico e la solidità dell'intesa che dovrebbe porre fine ad una guerra durata vent'anni, ma per ora non resta che registrare il «miracolo» compiuto dalla diplomazia americana.